

## Note a margine

di Caterina Serra

*DISTONIA* di Daniele Barbieri

Somiglia a una voce che arriva storta, stonata, come avesse perso forza e tono nel tempo della sua estensione. Come un'eco che distorce i nomi delle cose, nella ripetizione, nella sovrapposizione.

Forse per questo la parola qui è più vicina a un suono. Qualcosa di musicale, ma non è nemmeno questo. Leggendo *Distonia* si fatica a trovare di cosa, non di come. Ci si confonde, ci si perde. Si cade nel vuoto. Ecco, forse è questa la sensazione. Di vuoto. Mentre si legge di un mondo che sembra usare le parole



senza averne bisogno. Un mondo che le usa per parlare non per dire, per provare a se stesso che è ancora vivo, non per dare nome e senso alle cose.

Non è tanto una questione di parole vuote, ma *sgonfie*, sgonfiate di significato, non chiamate a raccontare qualcosa oltre a se stesse, come se non stessero aspettando di essere messe in movimento dal pensiero e dal discorso. Come stessero lì e basta.

*Parole piene di vuoto*, dice Barbieri. E non c'è nulla di casuale, di involontario. Barbieri cade nel vuoto, sì, ma ci si è gettato lui. La sua discesa nel vacuo e fatuo di senso è del tutto intenzionale. Quasi compiaciuta, anche se non narcisistica. Ed è questo che tormenta nel cercare di capire la scelta di questo *non dire*. Perché non celebra la fine di senso, ne

dà notizia, la annuncia. Non è una proclamazione, è piuttosto una cronaca di quanto succede lì fuori nel mondo, o dentro ogni relazione. Nel fondo di questa caduta di senso, c'è solo assenza, sembra dire, non mentiamoci. Non è che parlare senza dire sia tanto interessante. Sta succedendo, è successo, ma non facciamone una conquista: se è finita la ricerca di significato, è finito anche quel piacere originario di dare senso al mondo. Stiamo così, sullo sfondo di questa superficie, senza fondo. Non raccontiamoci niente, non diciamo più niente. Fingiamo di dirvi parlando parole, non le usiamo, non ce ne serviamo, lasciamo che facciano loro, che ci avvolgano, ci avvolgano, ci vincano, lasciamoci prendere, conquistare, sedurre. Da questo vuoto che ci svuota.

Parlare parlare e non dire niente, o, *per* non dire niente. Per far perdere valore alle parole, per far perdere corpo a sé.

*Senti come quando si dissolve la mia voce mi dissolvo. Rimane solo carne vuota, uno spettro di assenza.*

E assenza è la parola che risuona, insieme a svanire, evanescente, dissolto, incomprensione, vuoto. Barbieri sembra dirvi che forse non abbiamo le forze, gli strumenti, la voglia, il coraggio, di andare fino in fondo, al nocciolo di verità delle parole.

E il senso di perdita che si prova in questo mondo distonico risuona nel mito di Ferecide di Siro, dove Zeus, il Cielo, sta per sposare la Terra. Zeus la vuole guardare, nuda, la vuole conoscere così, denudata, senza vesti, senza infingimenti. Ma così la Terra è scura, profonda, oscura, difficile vederne il fondo, difficile non perdersi nelle sue pieghe, scorgere le sue vene luminose nel buio delle sue cavità. Qual è la sua forma, quale il suo vero aspetto, di che bellezza è fatta, se all'apparenza è tutta interiore? Come coglierne la verità del suo essere così verticale senza doverla cercare, sprofondando, abbandonandosi? La Terra così come la vede Zeus è Kton, questo è il suo nome, difficile perfino da pronunciare, spigoloso, duro, di gola. Allora Urano capisce che per unirsi a lei senza dover sopportare l'orrore della sua natura oscura ha bisogno di qualcosa che la riveli ai suoi occhi senza che ne sveli il mistero. Allora la veste, la traveste per le nozze. E porta in dono un velo, un mantello ricamato di verde e di azzurro, di prati, montagne, mari e

fiumi. E la Terra si riempie di colori, di fiori e alberi e stagioni. La Terra con la sua profondità si riempie di superficie. Kton si fa Gaia. La Terra è il Mondo.

E in questa gaia leggerezza bellissima, e vuota, Zeus è in grado di guardare. In quella superficie non rischia più di cadere, non sprofonda nell'assenza, o nella sua essenza. Non si perde, mentre perde per sempre il senso profondo di Kton. Ora potranno parlare parlare parlare. Senza dirsi nulla. Conoscersi per parole che non dicono chi sono.